

CLAUDIO  
ZANIRATO

**Emilia**

*Assestamenti urbani*

R



# R

La serie di pubblicazioni scientifiche **Ricerche | architettura, design, territorio** ha l'obiettivo di diffondere i risultati delle ricerche e dei progetti realizzati dal Dipartimento di Architettura DIDA dell'Università degli Studi di Firenze in ambito nazionale e internazionale.

Ogni volume è soggetto ad una procedura di accettazione e valutazione qualitativa basata sul giudizio tra pari affidata al Comitato Scientifico Editoriale del Dipartimento di Architettura. Tutte le pubblicazioni sono inoltre *open access* sul Web, per favorire non solo la diffusione ma anche una valutazione aperta a tutta la comunità scientifica internazionale.

Il Dipartimento di Architettura dell'Università di Firenze promuove e sostiene questa collana per offrire un contributo alla ricerca internazionale sul progetto sia sul piano teorico-critico che operativo.

*The Research | architecture, design, and territory series of scientific publications has the purpose of disseminating the results of national and international research and project carried out by the Department of Architecture of the University of Florence (DIDA).*

*The volumes are subject to a qualitative process of acceptance and evaluation based on peer review, which is entrusted to the Scientific Publications Committee of the Department of Architecture. Furthermore, all publications are available on an open-access basis on the Internet, which not only favors their diffusion, but also fosters an effective evaluation from the entire international scientific community.*

*The Department of Architecture of the University of Florence promotes and supports this series in order to offer a useful contribution to international research on architectural design, both at the theoretico-critical and operative levels.*

R

**Coordinatore | Scientific coordinator**

**Saverio Mecca** | Università degli Studi di Firenze, Italy

**Comitato scientifico | Editorial board**

**Elisabetta Benelli** | Università degli Studi di Firenze, Italy; **Marta Berni** | Università degli Studi di Firenze, Italy; **Stefano Bertocci** | Università degli Studi di Firenze, Italy; **Antonio Borri** | Università di Perugia, Italy; **Molly Bourne** | Syracuse University, USA; **Andrea Campioli** | Politecnico di Milano, Italy; **Miquel Casals Casanova** | Universitat Politècnica de Catalunya, Spain; **Marguerite Crawford** | University of California at Berkeley, USA; **Rosa De Marco** | ENSA Paris-La-Villette, France; **Fabrizio Gai** | Istituto Universitario di Architettura di Venezia, Italy; **Javier Gallego Roja** | Universidad de Granada, Spain; **Giulio Giovannoni** | Università degli Studi di Firenze, Italy; **Robert Levy** | Ben-Gurion University of the Negev, Israel; **Fabio Lucchesi** | Università degli Studi di Firenze, Italy; **Pietro Matracchi** | Università degli Studi di Firenze, Italy; **Saverio Mecca** | Università degli Studi di Firenze, Italy; **Camilla Mileto** | Universidad Politecnica de Valencia, Spain | **Bernhard Mueller** | Leibniz Institut Ecological and Regional Development, Dresden, Germany; **Libby Porter** | Monash University in Melbourne, Australia; **Rosa Povedano Ferré** | Universitat de Barcelona, Spain; **Pablo Rodriguez-Navarro** | Universidad Politecnica de Valencia, Spain; **Luisa Rovero** | Università degli Studi di Firenze, Italy; **José-Carlos Salcedo Hernández** | Universidad de Extremadura, Spain; **Marco Tanganelli** | Università degli Studi di Firenze, Italy; **Maria Chiara Torricelli** | Università degli Studi di Firenze, Italy; **Ulisse Tramonti** | Università degli Studi di Firenze, Italy; **Andrea Vallicelli** | Università di Pescara, Italy; **Corinna Vasič** | Università degli Studi di Firenze, Italy; **Joan Lluís Zamora i Mestre** | Universitat Politècnica de Catalunya, Spain; **Mariella Zoppi** | Università degli Studi di Firenze, Italy

CLAUDIO  
ZANIRATO

**Emilia**

*Assestamenti urbani*





UNIVERSITÀ  
DEGLI STUDI  
FIRENZE

**DIDA**  
DIPARTIMENTO DI  
ARCHITETTURA

Il volume è l'esito di un progetto di ricerca condotto dal Dipartimento di Architettura dell'Università degli Studi di Firenze.

La pubblicazione è stata oggetto di una procedura di accettazione e valutazione qualitativa basata sul giudizio tra pari affidata dal Comitato Scientifico del Dipartimento DIDA con il sistema di *blind review*. Tutte le pubblicazioni del Dipartimento di Architettura DIDA sono *open access* sul web, favorendo una valutazione effettiva aperta a tutta la comunità scientifica internazionale.

Testi e fotografie di Claudio Zanirato

Contributi di Palma Pastore

*in copertina*

L'impronta degli eventi sismici sul patrimonio costruito.

*progetto grafico*

**didacommunicationlab**

Dipartimento di Architettura  
Università degli Studi di Firenze

Susanna Cerri  
Stefania Aimar



**didapress**

Dipartimento di Architettura  
Università degli Studi di Firenze  
via della Mattonaia, 8 Firenze 50121

© 2018  
ISBN 978-88-3338-052-0

Stampato su carta di pura cellulosa Fedrigoni Arcoset

ELEMENTAL  
CHLORINE  
**FREE**  
GUARANTEED



HEAVY METAL  
**FREE**  
CE 94763

<b>Assestamenti urbani</b>	<b>9</b>
<b>Terremoti e ricostruzioni</b>	<b>21</b>
<b>Mirandola: ri-configurare</b>	<b>31</b>
Immagina Mirandola	32
La Chiesa nella Chiesa	53
Mirandola: un nuovo tassello urbano	60
<b>San Felice sul Panaro: il Borgo e la Chiesa</b>	<b>69</b>
Post vision	76
Restitutio ad integrum	83
<b>La chiesa del Mulino: una riconversione</b>	<b>93</b>
<b>Mirabello: lo spazio del sacro e la città</b>	<b>105</b>
Il centro	111
<b>S. Agostino: nuovo municipio e centralità</b>	<b>117</b>
Urban settlements	123
<b>Camposanto: un palazzo di città</b>	<b>133</b>
Nuove relazioni spaziali	138
<b>Novi di Modena: la città oltre</b>	<b>145</b>
Scomposizioni	150

<b>Rovereto sul Secchia: un nuovo centro</b>	<b>159</b>
Nuova opportunità	164
<b>S. Biagio in Padule: il borgo rurbanizzato</b>	<b>173</b>
Nuova specie naturale	179
<b>Soliera: dilatare centralità</b>	<b>185</b>
<b>Concordia sulla Secchia: aperture</b>	<b>193</b>
<b>Bibliografia</b>	<b>203</b>



CLAUDIO ZANIRATO

**Emilia**

*Assestamenti urbani*





**Medolla**  
Puntellamento  
emergenziale  
di un edificio.

Le città crescono solo quando riescono a cambiare dal loro interno, a ripensarsi in una funzione ed una dimensione nuova, aggiornata ai tempi. È questa una crescita qualitativa, la sola in grado di conferire alla città uno status superiore. I Piani di Ricostruzione post terremoto per le città duramente colpite dal sisma emiliano del 2012, sono una grande occasione per riflettere su tale dinamica.

Se è difficile pensare una trasformazione fisica della città è però possibile intervenire sulla sua forma funzionale, relativamente immateriale, ma per questo non meno incisiva.

Il sisma del 2012 ha agito sul tessuto urbano delle città alterando il rapporto tra i pieni ed i vuoti: le demolizioni hanno lasciato intravedere relazioni tra parti inaspettate, mentre aree inedificate hanno acquisito un valore strategico per la delocalizzazione di parti di città. Innescando un'inversione di valore tra pieni e vuoti, il dentro ed il fuori città, è possibile ripensare l'organismo urbano in maniera veramente nuova, nella direzione della "smart city". È questa la risorsa che una calamità come il terremoto può rappresentare per una rinascita, non solo fisica ed economica, ma anche culturale, di una comunità.

Le antiche origini di questi insediamenti, nella pianura modenese, hanno visto nella contrapposizione con l'ambiente palustre la loro ragione esistenziale. Una volta prosciugati gli acquitrini, la campagna coltivata che si è sostituita ha cambiato irrimediabilmente questo rapporto e favorito la sua dissoluzione, la sua totale cancellazione verso un costruito indefinito. Alla distesa delle acque prima, dei campi poi, di recente lo "sfondo" di queste città sembra essere diventato la disseminazione di case e stabilimenti produttivi, ma senza più una precisa linea o fascia di demarcazione.

I "vuoti" preesistenti e quelli generati dal terremoto, fisici e funzionali, possono consentire, assieme al recupero urbano, anche il ripristino di frammenti di un paesaggio creduto perso. Il terremoto che ha colpito queste terre e città non ha generato per fortuna diffuse distruzioni, come i precedenti sisma dell'Aquila, dell'Irpinia, del Friuli o dell'Umbria, bensì ha "operato" in maniera selettiva. La diffusione "sussultoria" dell'evento tellurico ha danneg-

giato particolarmente e duramente soprattutto i grandi contenitori storici e specialistici ed assai meno le residenze: quindi chiese e campanili in *primis*, ma anche castelli e torri, teatri, municipi, scuole, fienili... Sono così venuti meno sia i presidi storici del paesaggio agrario superstite che i capisaldi dello scenario urbano di molte città di piccole o piccolissime dimensioni.

Negli insediamenti urbani sono stati distrutti quasi tutti i luoghi e gli edifici di aggregazione, dove si svolgeva la vita civica, si manifestavano la “cittadinanza” e l’identificazione in essa, ma dove anche erano percepite le maggiori frizioni nel funzionamento urbano. Le tante demolizioni, così episodiche e selettive, possono consentire interventi “chirurgici” riparatori altrimenti impossibili.

Le scelte urbanistiche che hanno stimolato i primi interventi di emergenza, e i successivi Piani di Ricostruzione, si sono mosse seguendo quasi sempre una logica di sostituzione, spostamenti di attività, rilocalizzazioni, insomma: nuovi poli scolastici periferici e vecchie scuole che diventeranno municipi, vecchi municipi che ospiteranno biblioteche e musei... alcuni edifici ritenuti incongrui non più ricostruiti e aree verdi e sportive disponibili per nuove edificazioni. Le città assumeranno così nuovi assetti e funzionamenti, forse diventeranno anche in questo più sostenibili.

Alcuni dei vuoti urbani che si sono generati o che andranno ad essere edificati possono però anche essere visti come involontari “scavi archeologici” nella stratificazione urbanistica della città ed in quanto tali consentire una reintegrazione di valori e segni creduti perduti e riscoperti per nuovi usi.

Il processo di ricostruzione dovrebbe risolvere, tra le emergenze di cui deve farsi carico, anche le deficienze insediative già sedimentate da tempo, soprattutto negli ultimi decenni sulla fortissima spinta accrescitiva di tanti borghi e cittadine diventati consistenti insediamenti.

Con i Piani di Ricostruzione è possibile non solo reintegrare le parti consolidate di aggregati urbani, se ancora congrui alla funzionalità complessiva, ma pure rilocalizzare parti in maniera correttiva, affrontando problemi pregressi e nuovi assetti indotti dall’emergenza post-sismica, che comunque apporta alterazioni irreversibili degli assetti insediativi. Ci sarà una fase, forse non lunga si spera ma comunque significativa per la vita delle comunità, in cui si dovranno confrontare inediti assetti urbani policentrici, con centri storici prima abbandonati e poi piano piano riabilitati, con le attività pubbliche che si reinsedieranno o saranno sostituite da altre, e centri civici/residenziali provvisori prima attrattivi e poi riconvertiti o rimossi del tutto.

Non sarà facile gestire questi “ritorni” come automatismi attesi, quando altri usi si sa-

ranno “forzatamente” imposti, soprattutto se il tempo che passerà sarà tanto. La nuova offerta dovrà allora essere ancora più competitiva e di qualità per imporsi come risorsa.

I danni riscontrati nelle città emiliane sono stati per fortuna solo localizzati e puntuali, seppur riguardanti edifici simbolici, pertanto il tema se ricostruire in loco le comunità o meno non si pone di certo, ma sul come fare invece sì. Non si tratta quindi di affrontare tematiche di sostituzioni di interi insediamenti, bensì di loro parti, di componenti a volte già non più funzionali, per una migliore ripartenza e completa rivitalizzazione urbana. In queste opportunità, le distruzioni selettive del terremoto possono portare ad una completa riabilitazione di organismi “deformati” e “svuotati” già prima delle scosse. Il commercio ed i servizi alla persona, che costituiscono la linfa vitale dell’urbanità, si erano già di molto rarefatti in questi centri storici, spesso semplicemente spostati nei centri commerciali periferici, “centralizzati” insomma. Anche le attività pubbliche operavano di sovente in strutture fatiscenti e sottodimensionate, inadeguate per accessibilità ed efficienza, inadatte ai tempi ed alle dimensioni urbane raggiunte.

I crolli e le demolizioni non sistematici hanno interessato prevalentemente aree centrali e strategiche, proponendo nuove visuali, possibilità di inediti collegamenti, relazioni nuove tra le parti. Gli spazi aperti che si sono creati all’improvviso potrebbero essere una risorsa urbana più importante degli edifici perduti, da valorizzare come tale. Viceversa, la riflessione potrebbe ricadere su come ricostruire, se le stesse quantità, oppure incrementate o diminuite, se ristabilire una continuità nel tessuto o evidenziare la discontinuità “traumatica”, se integrarsi nuovamente oppure distinguersi, con morfologie e linguaggi architettonici dissonanti, in forme antitetiche.

La possibilità di ricreare “nuovi valori dell’ambiente urbano, ove quelli originari non risultino più recuperabili... con interventi di modifica della morfologia urbana esistente, attraverso interventi di demolizione e ricostruzione con modificazione delle sagome e dei sedimi”, sancito dall’art.12 della L.R.16/2012, che guida la Ricostruzione nella Regione, attribuisce ai progetti una importante riflessione operativa. Ciò vale soprattutto nei confronti della ricostruzione delle aree centrali di insediamenti minori e scarsamente caratterizzati come per quelle parti più consolidate di città, non più integrate al suo dinamismo.

In contesti tanto variegati quali quelli delle aree urbane colpite dal sisma in Emilia, ogni intervento programmato sembra essere invece solo puntuale, limitato quasi esclusivamente al singolo edificio, e questo tende a fare trascurare la scena urbana nel suo complesso, anche se apparentemente più integra, per non parlare poi della visione allargata a scala territoriale. Invece, bisognerebbe poter ben soppesare ogni singola scelta in un ambito ben

più esteso e di interesse comune, privilegiando la sfera pubblica su quella privata, come occasione di miglioramento, dal particolare al generale, poiché la città ha di fatto un'unica scala dimensionale e funzionale e la si può cambiare pure agendo su singole componenti.

La progettualità cui si è di fronte dev'essere comunque capace di "radicare" nuove figure urbane all'esistente, quest'ultimo seppur debole morfologicamente, proponendo nuove connotazioni da condividere. È questa anche la possibilità di "rimisurare" la città, tentare di ristabilire dei rapporti più equilibrati nella compagine urbana, quasi sempre dominata da piccoli nuclei storici "soffocati" da comparti edificatori avulsi e smisurati, indefiniti.

Non si tratta più di tanto di questioni di linguaggio nella riedificazione dei danni sismici, di forma o apparenza insomma, ma più che altro di sostanza, cioè di capacità relazionali che i nuovi interventi, nelle aree edificate consolidate, devono essere capaci di instaurare con l'intorno, per assecondare i nuovi modi di vita urbani, al riuso degli spazi, edificati e non.

Le novità che si possono così inserire nei tessuti storicizzati hanno una grande potenzialità: riscattare e rivalorizzare quanto di antico è rimasto, non solo come spazio della memoria, ma come nuovo contributo attivo per la comunità. In fondo, la maggior parte di edifici che avvertiamo come "antichi" sono stati a loro volta delle novità nei centri urbani, degli innesti in qualcosa di ancora più datato: le città non hanno un'unica datazione ovviamente, ma una continuità di vita che ha ammesso una stratificazione di interventi, involontari o non. Di questo non bisogna spaventarsi, anzi cogliere l'opportunità e non subirla passivamente: solo se funzionano veramente i nuovi interventi saranno a loro volta metabolizzati nelle città, altrimenti diventeranno prima o poi oggetto di altri ripensamenti. Anche il riuso, le nuove destinazioni che si stanno attribuendo agli edifici colpiti dal sisma, che è sempre appartenuto alla vitalità degli organismi urbani, rappresentano dei cambiamenti profondi: vecchie scuole che diventano municipi o poliambulatori, chiese non più aperte al culto che diventano spazi culturali... Spesso è solo con gli apporti del nuovo (edifici, funzioni) nel tessuto storico che questo riesce veramente a sopravvivere a se stesso: i nuclei storici di queste terre colpite erano già in parte oggetto di abbandono da parte degli stessi abitanti, per le difficoltà di "adattamento" riscontrate per le residenze, attività lavorative e commerciali, sopravvivevano soprattutto come patrimonio affettivo e non sempre neppure identitario (fenomeno diffuso per tutti quei piccoli centri abitati storici di cui l'Italia è piena).

Le città sopravvivono a loro stesse solo se sono in grado di essere degli organismi "adat-



tativi”: per questo il “dov’era com’era” non è di sicuro una ricetta che garantisce la sopravvivenza, anzi. Nel corso del tempo le città si sono “adattate”, spesso anche forzatamente e traumaticamente, per difendersi, per infrastrutturarsi, per trasformazioni economiche, e quando non vi è stata la volontà degli uomini si è messa quella della natura “distruttiva” ad imporre cambiamenti (l’analisi storico-urbanistica condotta per tutti i luoghi oggetto d’intervento qui presentati ha bene evidenziato tale fisiologia evolutiva).

I centri storici, sia i piccoli che i grandi, sono dotati di inaspettate capacità rigenerative, possiedono la dote della persistenza che li fa resistere contro ogni avversità, sanno riproporsi soprattutto di fronte alle crisi, che inevitabilmente li hanno colpiti e più di una volta nella loro esistenza. Il patrimonio di memoria che è depositata nella città storica è anche in parte virtuale, ha bisogno cioè di continui aggiornamenti, di accrescimenti, per conservare integro tutto il suo valore: l’immobilismo tende a sbiadire il tutto.

Un’azione inevitabile del post-terremoto è stata la forzata delocalizzazione di moltissimi servizi pubblici, un decentramento funzionale indotto, senz’altro transitorio, ma che lascerà tracce importanti nel tempo. Questo ha dilatato la visione tradizionale della città, dei piccoli centri, ha fatto riscoprire nuovi rapporti con le aree di frangia, con la campagna, a volte ha invertito il rapporto tra pieni e vuoti, allorquando si sono aperti varchi nel tessuto urbano e si sono urbanizzate aree verdi e sportive. Così facendo, svuotando in parte i centri storici dalla loro densità di funzioni e servizi, si è aperta una riflessione profonda sul loro ruolo, sulla necessaria attualizzazione di queste importanti presenze, ma guardando oltre, ai bordi dell’edificazione, le riflessioni si sono così estese, coinvolgendo l’intero organismo insediativo, ri-visto in modo più equilibrato ed organico, finalmente.

Il policentrismo, la densificazione e lo sfoltimento insediativo, diventano così argomenti di riflessione obbligata sul futuro di questi piccoli centri, al pari delle grandi città che di già hanno aperto tale dibattito, con le nuove programmazioni di sviluppo e soprattutto con le trasformazioni dei suoi stessi centri storici. La dimensione dei danni arrecati dal sisma, diversamente da quanto accaduto in Abruzzo, scongiurano l’ipotesi (comunque neppure mai presa in considerazione dalle Autorità) di *new town*, provvisorie o permanenti che siano, pertanto l’attenzione progettuale e ricostruttiva rimane obbligatoriamente concentrata sull’insieme edificato e non già scomposto per parti (vecchio e nuovo).

Ripensarsi complessivamente sarebbe necessario per molti di questi centri urbani minori, privi di fatto di un nucleo storico sufficientemente solido e formato (poco identitario, forse troppo idillizzato), accelerando un processo di riflessione interna già avviato altrove ed in modo più spontaneo da molte altre comunità, cresciute a dismisura nell’arco di po-

chi decenni, senza avere avuto il tempo ed il modo di pensarsi in maniera compiuta. Si pensi anche che l'antropizzazione e gli insediamenti di questa parte di Pianura Padana, la "bassa", sono relativamente più recenti della parte "alta" e pedecollinare, dal momento che è stata per lungo periodo in balia delle inondazioni periodiche dei tanti corsi d'acqua non regimentati, e solo le tante bonifiche (dopo l'abbandono medievale di quelle romane) intraprese dal XVI secolo le hanno rese facilmente e stabilmente abitabili. Questo motiva la presenza di una miriade di piccoli centri urbani, a poca distanza tra loro e poco "storicizzati" e di sviluppo decisamente più "moderno", in conseguenza della diffusa industrializzazione di queste aree.

Può essere questa l'occasione per implementare quella *mixité* che con tanta efficacia ha vitalizzato i centri storici, con una sua maggiore diffusione, ripensando la città come una rete di servizi, di opportunità, in maniera dilatata, non solo centralizzata, ma neppure sparpagliata, governata da sistemi morfologici adeguati ai luoghi (micropolarità, assialità, comparti...). In questa visione olistica della città, le parti periurbane (residenziali e produttive) si dovrebbero maggiormente dotare di servizi, mentre i centri dovrebbero diventare più ospitali, per insediarvi più abitanti e più attività lavorative, precedentemente sfavorite.

Non solo i nuovi insediamenti e servizi pubblici, provvisori o no, le delocalizzazioni dei Piani di Ricostruzione, vanno ad intaccare spesso porzioni di campagna coltivata periurbana, ma anche e soprattutto gli stessi insediamenti rurali che punteggiano la "storica" campagna emiliana, anche loro colpiti duramente dal sisma e già abbandonati o sottoutilizzati, imponendo di considerare nella sua integrità il ruolo che tale risorsa può rivestire oggi.

La campagna è da tempo già diventata lo sfondo delle città e non già la ragione economica della loro ragion d'essere, diventando degli interstizi tra centri urbani, dei vuoti a volte anche di significato, quando non aggrediti dalle "rurbanizzazioni". Una visione "sostenibile" della città deve necessariamente riportare ad integrarla con il suo "sfondo", per questo è necessario una progettualità a lungo termine.

*pagina a fronte*  
**Medolla**  
Interventi  
emergenziali  
sulla chiesa  
parrocchiale.

Gli edifici irrimediabilmente danneggiati dal sisma non si possono ricondurre allo stato originario: se si tenta questa impresa si può al massimo ottenere un mirabile risultato di mimesi, riproponendo le sembianze di quello che si è perduto, una specie di "esorcizzazione", di negazione della perdita.

I vuoti creati dal terremoto, invece, propongono un pensiero complessivo sulla città di oggi, sulla sua necessaria ed utile adattabilità che abbisogna di trasformazioni, così co-





me è già avvenuto nella storia, e queste perdite forzate possono essere un enzima rigeneratore, se si riesce a guardare oltre lo stato delle cose così come ci sono pervenute, sempre nel rispetto del valore storico se presente. In questo il vuoto è di per sé una risorsa per la città e non solo una mancanza, ma si può valorizzare solo tramite il “progetto”. Il vuoto urbano spesso rivela tracce “sotterranee” di altre presenze, di precedenti edificazioni dimenticate, di storie passate, a conferma della “mobilità” implicita negli insediamenti, che non riusciamo a vedere facilmente per evidente dislocazione temporale.

Il progetto è un fatto implicito nella storia della città, che si è spesso infatti ripensata, ha corretto ripetutamente i suoi errori, le sue insufficienze ed incongruenze, si è adattata insomma, solo così è progredita rimuovendo le incongruenze del tempo. Pertanto, ciò che la storia ci ha tramandato non è immune da carenze, l'essere vetusto non è un valore in assoluto solo positivo: il progetto entra nel merito di tutto ciò, con sapienza. E la città odierna ha quanto mai bisogno di progettualità, essendo cresciuta impetuosamente negli ultimi decenni, spesso priva di un pensiero “compositivo”.

Il concetto di “tutela” dei nuclei storici urbani è solo relativamente recente, e solo nell'ultimo dopoguerra, in seguito alla ricostruzione postbellica ed alla pressione della rinascita in molti centri abitati (compresi pure questi emiliani colpiti dal sisma) sono stati operati interventi di sostituzione/densificazione insediativa di dubbio valore, che a volte hanno alterato in maniera negativa gli assetti consolidati oppure li hanno semplicemente deturpati con incongruenze. Alcuni di quest'ultimi interventi sono stati pure danneggiati dal terremoto ed ora sarebbe possibile porre rimedio, riducendo le ricostruzioni, delocalizzando in tutto o in parte le volumetrie, riformando per il bene comune. Di fronte poi ai monumenti semidistrutti, ai capisaldi dell'identità locale, le teorie e le pratiche della ricostruzione risultano le più varie ed il dibattito che si è subito innescato in queste terre ne è la conferma, pertanto c'è bisogno di un tempo di riflessione più lungo, che vada oltre l'emergenza, che sappia sedimentare le emozioni del momento, costruire un percorso condiviso, “educare” le scelte tramite il confronto. Il sisma ha indebolito, purtroppo, la “riserva di storia” nella quale si erano “culturalmente” relegati i centri storici, aprendo la strada ad un loro reinserimento nell'attualità, i cui modi sono tutti da esplorare con fiducia.

A dispetto della consolidata tradizione conservativa locale riguardo il patrimonio edilizio urbano e rurale, molti dei danni causati dal terremoto sono dovuti alla vetustà ed incuria di molto di questo patrimonio, in parte già abbandonato prima del sisma, soprattutto gli insediamenti agricoli. Di fatto, avanza il sospetto che l'inagibilità di molte

costruzioni era in essere già prima del terremoto e questo fatto traumatico ha portato improvvisamente a galla il problema di fondo sullo stato di conservazione effettivo di quanto era semplicemente tutelato (sotto il profilo urbanistico e patrimoniale) ma non conservato e spesso neppure utilizzato appieno.

Costruire ex-novo si è imposta come metodica vincente rispetto al recupero del patrimonio edilizio e così i centri urbani sono cresciuti di recente ai margini di pari passo con lo “svuotamento” interno, l’abbandono dei nuclei storici a fronte della “colonizzazione” della campagna ma anche qui a dispetto degli edifici storici. Tanta è stata l’attenzione rivolta negli anni precedenti alle “forme” insediative, ai caratteri tipologici che si è trascurato il loro “funzionamento” urbano, la qualità degli spazi pubblici che lega tali presenze.

Osservando bene gli scenari della distruzione del terremoto, ben pochi sono gli spazi pubblici dei centri storici con interventi di riqualificazione attuati negli ultimi decenni, e ciò dice molto della trascuratezza complessiva. Di riflesso, ancora una volta, le prime attenzioni ricostruttive post-terremoto sono state rivolte nuovamente (coerentemente) solo agli edifici, con i Piani di Ricostruzione, e solo dopo ci si è accorti della sperequità in essere e con i Piani Organici seguenti si è cercato di fare fronte ai bisogni dello spazio pubblico.

Le proposte progettuali di trasformazione urbana qui avanzate, così come le tante altre prodotte in altre sedi e che verranno, al di là del giudizio che è possibile dare sulla loro efficacia, da sole non potranno mai risolvere il problema di rigenerazione dei centri storici emiliani colpiti se non accompagnati pure da politiche di rilancio economico e sociale: la scena, si spera rinnovata, dovrà anche essere abitata. Per questo, nel 2014 la Regione ha istituito i Piani Organici ed i Programmi Speciali d’Area, per delineare strategie di interventi coordinati per promuovere la rigenerazione delle aree pubbliche delle città terremotate, per richiamare risorse dei privati, attività ed imprese, abitanti nelle parti più significative di città in fase di ricostruzione.

Ancora una volta la “scena” ha avuto il sopravvento sull’azione, sulla vitalità urbana e sull’esigenza di ridefinire una nuova socialità che, messa in subordine, si troverà ad operare in spazi ristrettissimi, già compromessi dai primi e tanti interventi sull’edificato. Sulla spinta di cercare di attivare e sostenere subito gli interventi di riedificazione, ha prevalso molto spesso la mera riproposizione di quello che c’era, in sostanza dov’era: se tutti sono consci che non si realizzerà per niente com’era una volta (la paura e le normative spingono verso scenari inediti, di edifici più bassi, all’uso diffuso del legno) allora anche il dov’era poteva essere di pari passo riconsiderato. Però questo automatismo non è scattato, correndo il rischio di perpetuare antichi o recenti errori urbanistici oltre a quelli delle già attuate ricostruzioni post terremoto.

I meccanismi della finanza statale/locale, per necessaria immediatezza, sono incentrati sul supporto alla ricostruzione di edifici con le stesse destinazioni d'uso precedenti l'evento calamitoso (residenze, attività), con le stesse quantità e negli stessi luoghi (in pratica si poteva accedere immediatamente al finanziamento pubblico solo riproponendo quanto perduto, senza "spostamenti" di sorta se non per motivi gravi), che facilmente si traduce nelle stesse forme, con linguaggi un poco aggiornati, con tecnologie senz'altro più evolute, con un risultato complessivo tendente all'invarianza localizzativa. La scelta regionale di privilegiare la rapidità d'intervento diretto tramite ordinanze commissariali, per la stragrande maggioranza degli interventi, ha relegato i Piani di Ricostruzione ad un ruolo marginale di cornice, spesso di rettifica di scelte già attivate, definendo solo casi eccezionali o particolarmente complessi, per i quali e solo forse si potrà attivare una sede progettuale di disegno urbano vero e proprio. Ma se gli interventi privati precedono sostanzialmente quelli pubblici ne consegue che questi ultimi sono costretti ad "adattarsi" ai primi, in altre parole l'interesse collettivo è "compresso" da quello individuale, ed è tutta la città a rimanerne penalizzata. Così si finisce solo per "riparare" un organismo invece che di potenziarlo.

Fare collimare la rigenerazione urbana con la ricostruzione post-terremoto in un tale contesto dovrebbe essere cosa immediata ed intuitiva, invece ha fatto fatica ad essere accettato da tutti fin dall'inizio, tanto da avere minato non poco le condizioni di attuazione in diversi centri colpiti proprio sul nascere. Demolire gli edifici lesionati, rimuovere le macerie e ricostruire quanto prima l'assetto residenziale, commerciale e produttivo è stata la scelta imperante operata ed ha marginalizzato il pensiero "progettuale" che, partendo appunto dalla critica dello stato di fatto ante sisma, poteva mettere in campo soluzioni di ottimizzazione.

Per tutelare veramente il patrimonio storico di questi luoghi è indispensabile innovare, affermare l'idea che si deve cambiare se si vuole valorizzare e riappropriarsi di questi piccoli insediamenti storici con rinnovati valori. Si tratta di rendere con la ricostruzione queste importanti ma fragili parti di città più sicure, energeticamente più efficienti, più funzionali ai nuovi bisogni insomma.

Non solo i problemi generati dal sisma devono essere prontamente risolti, ma assieme anche quelli che già persistevano da prima. Allora ricostruire anche un singolo edificio in modo diverso e/o in posizione differente può consentire non solo di arricchire la scena urbana ma anche di apportare un cambiamento vitale.

È questo in fondo il ruolo del progetto urbano, ossia di prefigurare luoghi di vita sociali, di migliorarli, cosa che la ricostruzione solo "fedele", il semplice ripristino, non sem-

pre riesce ad assicurare, rappresentando spesso solo una sterile resistenza al cambiamento. Una tale lungimiranza di pensiero, di propositività progettuale in senso lato, presume però un tempismo di programmazione (politica ed amministrativa) che difficilmente coincide con la volontà e l'urgenza del fare "subito", delle individualità che compongono le comunità colpite, e questo scollamento nelle azioni, le differenze di velocità nelle iniziative, sono alla fine le più deleterie e compromissorie.

Le esperienze progettuali qui presentate hanno preso corpo da queste considerazioni di carattere generale sulle condizioni dei luoghi terremotati emiliani e si sono calate nelle singole realtà, con autonomia di pensiero e con riferimento costante alla città da "asestare".







**Gibellina  
Vecchia**  
"Grande  
Cretto" opera  
di Alberto  
Burri  
@ [http://  
www.pcn.  
minambie  
nte.it/mattm/](http://www.pcn.minambiente.it/mattm/)

Le esperienze di ricostruzione post sisma in Italia sono state molteplici, avvicinandosi nel corso dei secoli, con risultati più diversi: basta mettere in rassegna il XX secolo, o poco più in là nel tempo, che si rintracciano "esercizi" di gestione, ricostruzione, riconfigurazione e dislocazione di città o parti di esse con risultati differenti.

Oggi il dibattito su questo tema è più che mai attuale a causa del verificarsi di eventi sismici distruttivi molto ravvicinati tra loro (Abruzzo 2009, Emilia Romagna 2012, Centro Italia 2016 solo gli ultimi). Vengono fatti bilanci, messi a confronto i diversi "modelli" ricostruttivi attuati o meno nella storia: il tentativo è quello di delineare una "memoria" delle modalità messe in campo, dei successi e degli insuccessi, così da definire quali gli schemi preordinati più efficaci da attuare, per non farsi trovare impreparati nelle strategie necessarie, nelle *governance* e nei processi ricostruttivi possibili, perseguendo il risultato più rapido, meno dispendioso e più certo.

Non sempre questi processi di ricostruzione sono stati colti come opportunità per ripensare e migliorare i nostri centri urbani, a differenza di quanto forse si è fatto nel passato più remoto. Ogni volta si è richiamato l'amletico interrogativo su come ricostruire: "Dov'era com'era" o "Dov'era non com'era", o ancora "Non dov'era e non com'era". Si sono tentati e sperimentati i diversi approcci, spesso in funzione non di una vera strategia, ma sulla scia del "sentimento" programmatico e politico o del fermento culturale del momento.

Sono stati azzardati tentativi che si sono dimostrati fallimentari, basti pensare alla delocalizzazione di Gibellina dopo il terremoto del Belice, nella Sicilia del 1968: da quella "vecchia", diventata occasione di un intervento di *Land Art* ad opera di Alberto Burri, quale suggestivo "congelamento" della trama degli isolati irregolari del borgo antico, il famoso "Grande Cretto", a quella "nuova", dove le ambizioni di un sindaco hanno fatto sì che fossero convogliati i maggiori esponenti dell'architettura degli anni '70-'80 in Italia (Purini-Thermes, Dolci, Quaroni, Francesco Venezia, etc.) in una sorta di sperimentazione dell'architettura moderna per la rifondazione di un insediamento ex novo. Siamo nel pieno degli anni in cui gli studi sociologici applicati all'architettura e all'urbanistica la facevano da padrona. I risultati di

quelle formulazioni si misurano a distanza di tempo: l'abitato, tutte le strutture con funzione pubblica e gli spazi di relazione sono quasi totalmente inutilizzati. I motivi sono da rintracciare nelle lungaggini del processo di ricostruzione, nel conseguente processo di esodo sociale, nella povertà di infrastrutture-lavoro-sostentamento di quei territori già poveri prima del terremoto.

Prima di questa esperienza, la Sicilia orientale, territorio sismico insieme alla Calabria, è stata oggetto di una grande manovra ricostruttiva per la città di Messina. Siamo nel 1908, ma ci sono voluti più di 40 anni, e ancora oggi la gente vive nelle baracche "temporanee". Questo è stato il terremoto in cui sono state indirizzate energie anche economiche dallo Stato Monarchico, emanati numerosi Regi Decreti per la gestione dei finanziamenti e del sostentamento. Dove il Fascismo è riuscito nel suo contributo di riconfigurazione e miglioramento della città: l'attenzione pubblico-privata ha portato alla creazione di Enti preposti alla stessa ricostruzione, consorzi di imprese, banche per muovere soldi pubblici.

Anche i concorsi di architettura a livello nazionale furono uno strumento per dare un contributo "pensato" al processo e quindi al dibattito ricostruttivo. I maggiori esponenti del razionalismo italiano (Mazzoni, Piacentini, Samonà, Ridolfi, Libera, ecc.) si espressero sulle forme e sugli stilemi per la Stazione Centrale, per il Palazzo di Giustizia, ma soprattutto per la famosa "Palazzata" di Messina lungo il porto.

Ma la Sicilia ha una fortissima cultura della ricostruzione, dovuta proprio ai diversi terremoti distruttivi che l'hanno colpita anche nei secoli precedenti. Come quella avvenuta nella Val di Noto, dopo il terremoto del 1693, che pose le basi teoriche e culturali per un approccio alla materia per la pianificazione e la ricostruzione dopo un terremoto, su ispirazione delle città ideali e sui modelli di quelle europee.

Questo territorio fu oggetto di un fenomeno di ricostruzione senza precedenti. Vennero fondati nuovi centri urbani, spesso delocalizzando quelli ormai distrutti: Grammichele, Santo Stefano di Camastra e Avola, Fenicia Moncada e Stella Aragona (ex Malpasso), tutte ricostruite grazie al mecenatismo dei ricchi possidenti della zona, in funzione di progetti politici di esaltazione di tipo feudale, guardando però alle esperienze delle città ideali di Palmanova ed altre ipotizzate dal Filarete per la sua Sforzinda, offrendo così ai posteri un originale contributo sulle trasformazioni e sulle regole fondative delle città siciliane nella prima età moderna.

Questa vicenda ricostruttiva è tra le più interessanti della storia pre-novecentesca, per l'acceso dibattito sui criteri fondativi di nuovi centri urbani, per le scelte di dislocare o meno i nuclei abitati rasi al suolo, per la modernizzazione delle tecniche costruttive rese





necessariamente antisismiche. Questa una delle prime occasioni documentate dove la ricostruzione è stata vissuta come una occasione per la riconfigurazione dello spazio urbano, come rottura con l'immagine della città ereditata dal passato, come necessità di ammodernamento dell'architettura, per cui hanno partecipato dando il loro contributo architetti, maestranze, committenze, cittadini delle diverse classi sociali oltre alla chiesa.

L'eredità sei-settecentesca si evince, oltretutto nella gestione della ricostruzione a Palermo a seguito del terremoto del 1726, nella ricostruzione dell'intera città di Lisbona dopo il terremoto del 1755, dove l'evento catastrofico è stato considerato un'opportunità per ridefinire con più facilità il nuovo impianto urbano sullo stesso sito in cui sorgeva la Baixa (la città bassa), secondo le rinnovate concezioni di sicurezza e salubrità delle nuove città rispetto a quelle di fondazione medievale. Il luminare artefice della ricostruzione, secondo scelte e ba-

si fondanti della nuova concezione urbanistica illuminista, è l'ingegnere di fortificazioni Manuel da Maia, voluto dall'allora marchese Pombal.

Lisbona rappresenta quindi il modello "Dov'era non com'era", diversamente da quanto accaduto in Sicilia prima dove si perseguì un "Non dov'era e non com'era" per quei centri minori ma non per la città di Palermo.

Per quanto riguarda invece i sistemi costruttivi antisismici, la prima vera casa antisismica, chiamata "gaiola", risulta essere stata concepita a Lisbona dopo il terremoto, vera gabbia lignea, tecnologia nella realtà molto diffusa anche nella Calabria tra '700 e '800, qui "case baraccate".

Questa cultura della ricostruzione, delle tecniche antisismiche, delle nuove logiche igieniche, dei nuovi impianti delle città (larghezze delle strade e altezze dei fabbricati adeguate) iniziarono a circolare in Europa grazie alla cultura Illuminista, ma soprattutto grazie al forte contributo dei Trattati di Architettura e dei testi tecnici che veicolano la diffusione del sapere sia delle nuove regole del "buon costruire", sia delle nuove conquiste tecnologiche.

A discapito di quanto sperimentato, ad oggi il "modello ricostruttivo" post terremoto più efficiente e di successo viene considerato quello del Friuli, per il modo in cui venne gestito il dramma post-terremoto del 1976, per le procedure e i tempi stessi della ricostruzione. Attuato il "Dov'era com'era" sia nella configurazione dell'impianto dei piccoli centri colpiti, sia nella loro "raffigurazione" architettonica, il tessuto urbano ed edilizio, tranne che nell'"ossatura" in cemento armato, ci ha riportato una immagine fedele a quella prima della distruzione del terremoto. Oggi questo "modello", apprezzato per la sua efficace *governance*, è oggetto di dibattito e confronto sulla opportunità di creare o meno "un falso" storico, questo anche alla luce della consolidata cultura della conservazione e del restauro dopo le teorie di Brandi.

Ecco che il tema più recente della possibile integrazione degli interventi contemporanei nel tessuto storico sembra più opportuno oltre che possibile, proprio per quei criteri di distinguibilità propri del restauro.

Questa è stata l'esperienza che ci porta oggi a riflessioni più costruttive: guardando e apprezzando quello che fu fatto con determinazione e con la volontà "dal basso", essendo stata demandata la gestione di tutto il processo ricostruttivo ai singoli Enti Locali, ma analizzando in maniera critica cosa di quella esperienza non può e non deve essere ripetuto. Infatti, è e deve essere opportuno, così come hanno fatto i nostri predecessori più lontani, rinnovare, sia tecnicamente che nel linguaggio, il nostro patrimonio edilizio, le nostre città, i nostri borghi, laddove questi vengano irrimediabilmente distrutti da un evento ca-

tastrofico, oltre a mettere in sicurezza tutto il patrimonio esistente non ancora compromesso. In antitesi a questa esperienza c'è purtroppo quello dell'Irpinia, a seguito del terremoto del 1980 di soli tre anni dopo quello del Friuli, a cui sono seguiti decenni di tentativi di dirottamento di fondi, speculazioni e quant'altro, portando ad un inevitabile flop, anzi quasi ad un inesistente processo ricostruttivo: ad oggi sono moltissimi ancora i borghi tra quelli distrutti da quel terremoto ad essere rimasti abbandonati, disabitati; mentre in quei pochi su cui si è intervenuti sono "apprezzabili" le tracce di forme di rivisitazione di stilemi arcaici in chiave moderna, seguendo le tracce del post-moderno, totalmente decontestualizzato rispetto al linguaggio vernacolare.

A distanza da quegli anni e dalle esperienze ricostruttive più o meno riuscite, il terremoto in Abruzzo del 6 aprile 2009 ci ha riportato a confrontarci con questo tema. A otto anni di distanza, con altri terremoti intervenuti, si può forse affermare che l'eredità del passato ci ha insegnato come e dove intervenire, in quali tempi e con quali procedure, o cosa assolutamente da evitare? No, e risulta sempre più evidente come le diverse gestioni, frutto di scelte dall'alto, facciano protendere verso risultati diversi: il come e il chi fanno sempre la differenza nelle scelte e nelle ricadute sul piano sociale ed economico, oltre che tecnico.

Al terremoto in Abruzzo sono seguiti quello in Emilia nel 2012 e quello in Centro Italia più recente, e con essi forse tre processi e tre approcci diversi: minimo comune denominatore dovrebbe essere sempre la rinnovata e ritrovata identità per coloro che si sono visti strappare la propria casa e la propria città. In questo processo gli obiettivi, dunque, dovrebbero essere la ricostruzione veloce delle residenze e di tutti quegli edifici che costituiscono il tessuto urbano andato distrutto. L'operazione deve seguire logiche di coerenza e massima celerità. Ma i processi di ripensamento, riconfigurazione, ricucitura non sono mai veloci. Siamo ancora qui a pensare a quale "modello" attuare: "Dov'era com'era", "Dov'era come non era", "Dove non era e come non era".

I contesti socio-economici, geografici e architettonici, i tessuti e i livelli di danno sono diversi tra loro per questi ultimi tre casi di ricostruzione post terremoto in atto, ed è comprensibile come non sia applicabile un modello ricostruttivo univoco. Di fondamentale importanza è la conoscenza del territorio, del tessuto in cui si deve agire. In questo lo strumento urbanistico del Piano di Ricostruzione, deve assolutamente essere 'utilizzato' quale occasione per definire un quadro conoscitivo posto alla base delle scelte di priorità, strategie, modalità di intervento, riqualificazione e ricostruzione dei centri urbani distrutti. Non definire "un disegno" oltretutto condiviso a monte, è l'errore da non fare se alla ricostruzione si vuole dare anche un senso di opportunità per ripensare ai luoghi dove viviamo, nel rispetto dell'appartenenza ma in una chiave più contemporanea, secondo le esigenze diverse del nostro vivere contemporaneo.



↑  
**Auditorium a  
 L'Aquila**  
 di Renzo  
 Piano edificio  
 temporaneo  
 @ Palma Pastore.

In tutti i tre casi i Piani di Ricostruzione sono e saranno gli strumenti di previsione, verso la guida degli interventi. Ma quanti sono e saranno occasioni di vera riconfigurazione urbana?

L'Aquila ad esempio, città fortemente consolidata prima del terremoto, vede ora interventi di ricostruzione fedeli, con forse alcune occasioni di implementazione del tessuto storico con parti di città contemporanea, forse relegati la maggior parte ad edilizia considerata "temporanea": l'Auditorium di Renzo Piano nell'area del Castello Sforzesco, la Chiesa temporanea di San Bernardino di Antonio Citterio e Patricia Viel and Partners.

Forse occasioni come la riconversione in Struttura polivalente dell'ex mattatoio a L'Aquila oppure il Parco urbano di piazza d'Armi nell'area ineditata ai margini della città storica, entrambi oggetto di concorsi di progettazione quali occasioni per la formulazione di

*pagina a fronte*  
 Schemi di alcuni  
 modelli di  
 ricostruzione.





a. delocalizzazione/  
nuova rifondazione



b. land art



c. "dov'era come  
non era"



d. "dov'era  
com'era"



e. edifici  
temporanei

ipotesi e proposte progettuali, potranno essere la vera opportunità, seppur circoscritta, per ridare vigore e contemporaneità alle esigenze diverse di una città.

Piuttosto, qui a L'Aquila, come anche in Emilia Romagna, bisognerà ripensare, una volta terminato il processo ricostruttivo, se e in che modo riconvertire i nuovi insediamenti o gli edifici temporanei. Cosa ne sarà, nell'*hinterland* aquilano, dei 19 insediamenti satelliti del Progetto C.A.S.E., distribuiti secondo il modello "NewTown" quando la gente riavrà, fra 10 o 20 anni, le loro case ricostruite? La popolazione verrà sradicata nuovamente, chissà con quali ricadute sociali, bisognerà ripensare ad una destinazione diversa di questi luoghi urbani: nati per dare immediata risposta alla esigenza abitativa della fase emergenziale ma assolutamente "non" pensati nella loro integrazione con il tessuto sociale, paesaggistico, urbano e infrastrutturale, e dove ad oggi solo forme di autogestione quale ad esempio gli "orti urbani" sono timidi tentativi "dal basso" per ottimizzare e migliorare le condizioni di vita in quelle "architetture", avranno ormai un loro consolidato inserimento nel contesto territoriale.

In Emilia Romagna, già in fase di realizzazione di tutti quegli edifici temporanei con funzione sacra o scolastica, sono stati concepiti i loro diversi usi dopo la conclusione della ricostruzione. L'obiettivo della ricostruzione deve essere in ogni caso quello della ritrovata identità dove la gente, che popolava quei luoghi prima che fossero distrutti, possa re-identificarsi, ri-appartenere ai propri luoghi, non solo riappropriandosi dei suoi centri storici, ma avendo la certezza di poterli abitare in sicurezza ma anche con una qualità architettonica che risponda più efficacemente ai bisogni e alle esigenze attuali.

La ricerca progettuale contemporanea deve interagire con la struttura urbana variegata dei nostri centri e rinnovarli, soprattutto nel ridefinire ruoli e forme degli spazi pubblici.

La ricostruzione dopo il passaggio di un terremoto, deve essere una occasione di ripensamento della città in funzione delle logiche più attuali, rispettando il *genius loci*, così come è sempre stato fatto nella storia, ma facendo "tesoro" delle esperienze ricostruttive pregresse.

SOLO UN ORGANISMO AR  
TALE HA LA POSSIBILI  
FORMARE E REALIZZARE  
SIMILI E DIVERSI ORG  
NATURA, QUELL' INSIEM  
CHE CHIAMIAMO NUCLEO  
QUARTIERE O PAESE, SE  
METROPOLI O SISTEMA  
DELL' INSIEME È NEC  
DELLA SINGOLA STRUT  
E VICEVERSA.

ARCHITETTONICO CHE SIA  
CITTÀ DI CONTRIBUIRE A  
E, INSIEME AD ALTRI,  
ORGANISMI DELLA STESSA  
E STRUTTURALE VALIDO  
URBANO O VILLAGGIO,  
ATTORE URBANO O CITTÀ,  
DI CITTÀ. L'ARMONIA  
NECESSARIA ALL'ARMONIA  
STRUTTURALE ARCHITETTONICA

L. Quaroni, *Il Progetto per la Città*, Edizioni Kappa, Roma, 1996